

LOREDANA PALMA

Medici, scienziati e veleni nel romanzo d'appendice ottonevicesco

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LOREDANA PALMA

Medici, scienziati e veleni nel romanzo d'appendice ottonevicesco

La figura dell'uomo di scienza esercita larga suggestione nella narrativa ottocentesca. Particolare accoglienza essa sembra trovare nel romanzo d'appendice in cui non di rado - complice l'influenza anche di modelli stranieri come quelli di Sherlock Holmes - lo scienziato viene rappresentato nella veste di autore (o ispiratore) di crimini, più spesso risolutore di enigmatici delitti.

Già prima dell'età del Positivismo, in un romanzo che decreterà il successo popolare del suo autore e costituirà un modello del genere, *La cieca di Sorrento* di Mastriani (1851), a compiere il miracolo di una prodigiosa guarigione è un luminare della medicina, *Oliviero Blackman*, un uomo dal passato misterioso, dietro il quale si cela un caso di doppia identità. In un altro romanzo di Mastriani, *Il mio cadavere* (1851-52), ritenuto iniziatore del genere "giallo" in Italia, è un medico a individuare le tracce di un insospettabile delitto in cui entrano in gioco due elementi ricorrenti nella successiva narrativa d'appendice: la scienza dell'imbalsamazione e dei veleni. Per questa via si giungerà alla *Serao de La mano tagliata* (1912) - segnata da uno strano miscuglio tra medicina e scienze occulte - e a *Luciano Zuccoli che, ne La divina fanciulla* (1920), raccoglie l'eredità di scienziati e veleni per mescolarli, ancora una volta, a una storia di passione e di morte.

La figura dell'uomo di scienze esercita larga suggestione nella narrativa ottocentesca ancor prima dell'avvento del Positivismo. Essa sembra trovare particolare accoglienza nel romanzo d'appendice e nel nascente romanzo "giallo" - o di investigazione - che si afferma sul finire del secolo, ma che trova significativi antesignani già intorno alla metà dell'Ottocento.

A tale riguardo appare interessante la produzione dello scrittore napoletano Francesco Mastriani, «il più notevole romanziere del genere»¹ - secondo la ben nota definizione di Benedetto Croce -, che impernia il suo secondo romanzo, *La cieca di Sorrento* (1851), proprio sulla figura di un medico, artefice di una prodigiosa guarigione dalla cecità, che si presenta come un personaggio misterioso, dietro il quale si cela un'altra identità.

La cieca di Sorrento si apre, in una squallida ambientazione napoletana, sulla veglia notturna di un giovane studente di medicina, Gaetano Pisani, intento ad esaminare un teschio umano, temporaneamente sottratto alla sepoltura:

Egli ha il capo coperto da capelli rossi ma duri e ricci; il labbro superiore sporge in fuori carnuto, e tocca quasi la punta d'un naso grosso aquilino: direbbsi che gl'irsuti peli dei baffi non trovino luogo per ficcarsi tra quelle due prominenze, e li vedi però contorcersi in varie guise e quasi a forma d'istrice comporsi. I suoi occhi non poco inchinati allo strabismo, sono impertanto pregni di vivacità ed estremamente movibili sotto una fronte larga e spianata, in mezzo alla quale una ruga profonda apre un gran solco, come ferita, ovvero come la traccia d'una maledizione onde Iddio l'ha fulminata. Nel complesso della fisionomia di quest'essere umano leggesi a prima vista l'odio che ei concipir riebbe per ogni bellezza, e quell'irascibilità di carattere naturale nei deformi; ma, meglio studiando i suoi lineamenti, restasi colpito dalla espressione di profonda sagacità di cui sono improntati, e da quella solenne imponentza di cui rivestesi il volto di quegli uomini che fanno della scienza la consueta loro occupazione.²

Sin da queste prime pagine si sottolineano le caratteristiche di Gaetano: da un lato, la sua straordinaria deformità; dall'altro, la sua eccezionale bravura nell'arte medica, che ci consentirà di riconoscerlo nella seconda parte del romanzo, quando comparirà sotto le mentite spoglie del medico inglese *Oliviero Blackman* (cioè "uomo nero").

Già alla prima descrizione del luminare inglese, infatti, al lettore vengono forniti indizi per il suo riconoscimento:

¹ «C'era invece in Napoli un romanziere di appendici che non solo è importante per la conoscenza dei costumi e della psicologia del popolo e dalla piccola borghesia partenopea, ma rimane il più notevole romanziere del genere, che l'Italia abbia dato: Francesco Mastriani»: cfr. B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli*, in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, IV, 233-319.

² F. MASTRIANI, *La cieca di Sorrento*, Napoli, Rondinella, 1856, I, 7.

Era questi un singolar personaggio... Tenuto era in concetto di uomo ricchissimo, ed all'osservare le sue vesti tutt'altro addimostravasi che agiata persona; di fattezze sconce e deformi, niente altro ispirava il suo volto che superbia e cinismo. Di leggieri notavasi nelle ampie rughe della sua fronte straordinaria potenza d'intelletto, e nell'arco delle sue spalle antica consuetudine di studi severi e penosi; ma l'egoismo, o per meglio dire, un invincibile disprezzo degli uomini era espresso nell'obliqua suo sguardo, renduto più selvaggio da una deviazione della pupilla. Parea che molto addentro sentisse la superiorità che davagli la sua scienza; parco di parole a segno che restava qualche volta le ore intere in compagnia di altra gente, senza fare udire il suono della sua voce; e a tal proposito dicea che la più bella lingua del mondo è l'inglese, come la sola che è formata quasi tutta di parole radicali monosillabe, ed è la più concisa e filosofica.³

Già in quello che possiamo definire uno degli archetipi del romanzo d'appendice italiano,⁴ la figura del medico presenta un carattere che troveremo spesso nell'uomo di scienze: cinico e distaccato, per non dire asociale o addirittura misantropo. Solo quando si innamora di Beatrice, il cinismo di Oliviero si scioglie, lasciando il posto ad una tragica autocommiserazione, in cui egli paragona, attraverso un gioco di rifrazioni letterarie, la propria deformità a quella di altri interpreti dell'orrido:

«Orrore! Orrore! Orrore!... scamò indi a poco: deforme, deforme come Gloucester,⁵ come Quasimodo, come Triboulet! Non ho mai come ora sentita tanto amaramente la mia sventura! Gobbo! guercio! labbruto! Maledetto il momento in cui mia madre mi concepì! Eppure, nell'odiare gli uomini io trovava un conforto alla mia disgrazia! E quanto più questo sentimento d'odio in me cresceva, tanto più sentiva scemarsi la mia deformità!»⁶

Altro tratto distintivo di Oliviero è, come abbiamo detto, la straordinaria perizia nell'arte medica che, più della ricchezza accumulata, apre a quel reietto le porte della più superba aristocrazia e gli consente una sorta di riscatto (e di rivalsa) dal disprezzo sociale altrimenti subito per il suo aspetto fisico:

Sembra superfluo il dire che alla rinomanza per lui acquistatasi tenne dietro la ricchezza... Gaetano si vide in pochi anni padrone d'una fortuna considerabile e tale che ne' sogni della sua fantasia giammai non avrebbe osato sperare. Le sterline piovevano in casa sua da ogni parte; carrozze da' più ragguardevoli blasoni ingombravano giorno e notte la strada che metteva capo al modesto portoncino della sua dimora; superbi lordi ed altiere ledi non si adontavano di salire le gradinate del medico, allora che questi non avea tempo bastante per corrispondere a tutte le richieste. L'aristocrazia inglese non si teneva umiliata battendo alla porta della scienza.⁷

Ma chi è in realtà Oliviero Blackman? Non altri che il figlio di quel Nunzio Pisani, il ladro (condannato poi alla forca) che, penetrato di notte nel casino di Portici del marchese Rionero, ne uccide la moglie, causando, per il trauma subito, una convulsione nervosa e la conseguente cecità della piccola figlioletta Beatrice, cioè proprio quella stessa cieca di Sorrento che, qualche anno dopo, l'illustre clinico inglese Oliviero Blackman riuscirà prodigiosamente a guarire e a ottenere in moglie.

Sorvoliamo sulle diverse implicazioni morali di cui si nutre il tessuto narrativo e rileviamo come sul finale della *Cieca di Sorrento* faccia la sua comparsa un altro elemento destinato a ricevere grande

³ Ivi, 12.

⁴ Sull'importanza del romanzo di Mastriani nella diffusione e definizione dei caratteri dell'appendice, si rimanda a L. PALMA, *La nascita e la diffusione dell'«Appendice» nel giornalismo napoletano della prima metà dell'Ottocento*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti a Antonio Palermo*, Napoli, Liguori, 2002, 163-191.

⁵ Mastriani fa qui riferimento a Riccardo III, duca di Gloucester e poi re d'Inghilterra, protagonista dell'omonima tragedia shakespeariana, citata nelle righe immediatamente seguenti.

⁶ MASTRIANI, *La cieca di Sorrento*, 122.

⁷ Ivi, 146.

rilievo nella produzione successiva di Mastriani: il veleno. Scoperta, infatti, grazie ad un oggetto rivelatore, la vera identità di Oliviero, all'illustre medico, precipitato nella bassezza della sua condizione originaria, non resta che darsi la morte proprio con il veleno, salvo poi essere fermato giusto in tempo dalla mano del marchese, allertato da una lettera d'addio di Gaetano. Ecco la descrizione dei brevi attimi di *suspence* che precedono quel gesto fatale:

Gaetano si levò da presso al tavolo, su cui avea scritto, si accostò ad un piccol baule da viaggio, lo aprì, ne trasse una scatoletta e da questa una boccetta quadrata, su cui era scritto in inglese ACETATO DI MORFINA. [...]

Gaetano era freddo come marmo; la sua mano non avea vacillato nello scrivere quelle lettere o nel toccare l'ampolla fatale. Vicino a scendere nella tomba, Gaetano dava un estremo addio alla vita:

- Tra pochi minuti io più non sarò!... O morte fantasma terribile per le deboli menti, avvicinati, abbracciami, stenti sulle mie pupille le tue tenebre di piombo, raffredda i miei polsi e il mio cervello, troncami il respiro congelami il sangue; guarda, io non ti pavento, ed io stesso t'invito ad abbracciar la tua preda...

Detto ciò, la destra di Gaetano si stese, senza tremare, verso l'ampollina, ne fe' saltare il turacciolo, e portava la fatal bevanda alle labbra.⁸

Nel successivo romanzo di Mastriani, *Il mio cadavere*, pubblicato tra il 1851 e il 1852 nelle appendici del giornale napoletano «L'Omnibus», lo stesso che aveva pubblicato pochi mesi prima *La cieca di Sorrento*, aprendo la strada alla diffusione del *feuilleton* in Italia,⁹ compare la figura di un medico che assume, *in nuce*, un'altra valenza, quella del "detective". Come nei più tardi romanzi di Arthur Conan Doyle, l'apporto della conoscenza scientifica alla soluzione di casi di morte misteriosa è determinante. Del resto, *Il mio cadavere* è stato di recente rivalutato come l'archetipo del "giallo" italiano.¹⁰ In realtà, qui le potenzialità di uno svelamento del crimine risultano appena abbozzate. Infatti, su quello che poteva essere una figura risolutiva del delitto, il dottor Weiss, incaricato in virtù di un testamento di disporre l'imbalsamazione del cadavere del baronetto Edmondo, ricadono i sospetti dell'autore, che lo accusa larvatamente di aver sacrificato la possibilità di smascherare un assassinio sull'altare di una lauta ricompensa:

Noi non osiamo asserirlo per rispetto che abbiamo all'umana dignità, ma non possiamo astenerci dal formare una triste congettura. Quella cifra di diecimila fiorini era troppo prevaricante; e forse il dott. Weiss sacrificò i suoi sospetti di avvelenamento alla paura di perdere un guiderdone che si sarebbe sfumato. Se si fosse dato peso all'idea dell'avvelenamento, e se questo sospetto fosse stato ventilato, l'autorità avrebbe richiesto un'autopsia cadaverica; ed allora l'imbalsamazione non avrebbe avuto più luogo.¹¹

Si spegne così sul nascere l'intuizione avuta da Mastriani di un detective-scienziato che sarà invece sviluppata in Arthur Conan Doyle,¹² con il quale Mastriani aveva in comune gli studi di medicina (anche se, nel caso dello scrittore napoletano, non condotti a termine). Anche ne *Il mio cadavere*, come

⁸ MASTRIANI, *La cieca di Sorrento*, II, 103-104.

⁹ Cfr. PALMA, *Vincenzo Torelli. Il padre del giornalismo napoletano*, in *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di P. Sabbatino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006, 25-66.

¹⁰ Si vedano, ad esempio, M. SIVIERO, *Come scrivere un giallo napoletano. Con elementi di sceneggiatura*, Napoli, Graus, 2003; P. L. RAZZANO, "Il mio cadavere" di Mastriani. *Alle radici del giallo italiano*, «La Repubblica», 17 luglio 2014; A. DE LUCA, *La scienza, la morte, gli spiriti. Le origini del romanzo noir nell'Italia fra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2019.

¹¹ MASTRIANI, *Il mio cadavere*, Napoli, Stabilimento Tipografico del Tramater, 1852, II, 108.

¹² Sherlock Holmes viene descritto, sin dal suo primo apparire nel romanzo *Uno studio in rosso* (*A Study in Scarlet*) del 1887, come un profondo conoscitore della chimica e grande esperto di veleni.

già nella *Cieca di Sorrento*, l'autore dà prova delle sue conoscenze scientifiche richiamando l'attenzione sulle misteriose cause della morte del baronetto:

Nessun carattere di apoplezia presentava l'estinto.

Il Dottor Weiss interrogò gli altri colleghi; si tenne consulto sulle spoglie esanimi del Conte: due ore di discussione non avean fruttato nessuno risultamento: la scienza esauriva le sue congetture, e perdeva la sua logica sovra un genere di morte che offriva nuovi caratteri e specialità straordinaria.

Il Baronetto non era morto per istrangolamento, però che i segni esterni di questa morte sono: enfiatura del collo e della faccia, la quale è cosparsa di lividore nerastro; tumefazione della lingua, che pel consueto suole uscir dalla bocca; occhi rossi e sporgenti estremità fredde e di color violaceo.

Qualcuno appena di questi segni rinvenivasi sul corpo di Edmondo.

Si passò eziandio in discussione se egli fosse morto per mefitismo, e si ricusò questa supposizione come assurda, non pure per non essersi trovata cagione alcuna di viziamento d'aria nella camera dov'egli giaceva, ma neanche gl'indizi cadaverici che attestano tal causa di estinzione.

La maggior probabilità poggiava sull'opinione che il Baronetto fosse morto per una specie di sorda asfissia, o per una terribil colica cieca.

In fatti, un indizio di questa morte suol ricavarsi dall'annerimento de' labbri.¹³

Nonostante gli esiti incerti persino di un consulto medico, il dottor Weiss giunge a formulare un'ipotesi che viene suffragata dalle ulteriori indagini che egli conduce con l'aiuto della sua perizia nella scienza medica:

Il pensiero che il Baronetto fosse stato avvelenato non lasciò di presentarsi vagamente nell'animo del Dottor Weiss [...].

D'altra parte, i segni caratteristici di un avvelenamento non si erano affacciati sul cadavere del Baronetto: la nerezza delle labbra era un fenomeno nuovo e strano, ma non bastava di per sé solo a fare argomentare una morte per avvelenamento.

Questa idea fu bandita, e si pensò tosto a far eseguire le ultime volontà del defunto.

Il dottor Weiss conosceva l'esistenza del testamento, però che il Baronetto gliene aveva molte volte parlato, per riguardo all'articolo dell'imbalsamazione, il quale, siccome è noto ai lettori, era così concepito:

«È mia precisa volontà che il *mio cadavere* sia imbalsamato col nuovo metodo d'iniezione alle carotidi [...].»¹⁴

Così il veleno che non lascia traccia, di cui si discorre ampiamente nelle pagine precedenti, si insinua come “arma del delitto” in questo romanzo di Mastriani, il quale dà prova di una buona conoscenza anche degli effetti dell'upas, facendone descrivere le caratteristiche proprio al baronetto Edmondo che di quel veleno sarebbe stato vittima:

- Ieri sera per lo appunto, rileggendo varie notizie sull'isola di Giava, dov'io restai per pochi giorni, ricordai di dover conservare alcune fronde di un albero che cresce in questa isola chiamato l'Upas ovvero *The Poison-tree* (l'albero del veleno). [...] «Quest'albero è nativo di Giava; arriva ad una considerabile altezza, giungendo talvolta a ottanta piedi.

Si sviluppa da esso in gran copia un succo o gomma, che è il più mortale veleno; di questo fanno uso gli indigeni per avvelenare le punte delle loro frecce e di altre armi.

Gli effluvi ch'esalano da quest'albero sono talmente omicidi, che né un animale né una pianta possono resistere alla sua influenza.¹⁵

Alla figura dello scienziato-indagatore, al veleno che non lascia traccia, si aggiunge nel romanzo di Mastriani anche un altro elemento che di lì a qualche decennio avrebbe avuto ampio spazio nella

¹³ MASTRIANI, *Il mio cadavere*, II, 106-107.

¹⁴ Ivi, 107.

¹⁵ Ivi, 84.

narrativa e avrebbe trovato nella città di Napoli uno dei centri più ricettivi in Europa. Stiamo parlando dello spiritismo e del contatto tra vivi e morti che avrebbe affascinato diversi scienziati e scrittori.¹⁶ Non possiamo non pensare alla presenza nella città partenopea della *medium* Eusapia Palladino che suscitò grande clamore nella cultura europea di fine secolo.¹⁷ Ad esaminare i fenomeni paranormali che si verificavano durante la *trance* della Palladino vennero chiamati in causa scienziati di chiara fama, come i coniugi Pierre e Marie Curie. Pierre, in particolare, rimase profondamente impressionato e considerò quello dei fenomeni paranormali un campo tutto da esplorare. Ma tra gli uomini di scienze colui che venne maggiormente colpito da quanto accadeva durante le sedute della Palladino al punto di “convertirsi” allo spiritismo fu Cesare Lombroso, il quale con il suo prestigio finì per accrescere la notorietà della *medium*.

Le suggestioni derivanti dall'attività della Palladino non mancano di influenzare anche alcuni scrittori. Roberto Bracco nel suo libro *Lo spiritismo a Napoli nel 1866* (1907) annovera tra gli assidui frequentatori nella casa del barone Chiaia, presso la quale la Palladino prestava servizio, Federico Verdinois, autore di quei *Racconti inverisimili* (1886) che tanto risentivano delle suggestioni dello spiritismo. Ma a cogliere i richiami del mondo dell'aldilà ritroviamo, oltre all'antesignano Mastriani, anche Luigi Capuana, che nella raccolta dal significativo titolo di *Mondo occulto* (1896) dedica una lettera all'amico Luigi Pirandello, invitandolo ad abbandonare lo scetticismo nei confronti dei fenomeni paranormali. Quanto allo spiritismo sia legato il romanzo “giallo” ce lo rivela l'interesse di uno dei padri del genere, Arthur Conan Doyle, tanto vicino alle esperienze medianiche (come egli confessa nel suo *History of Spiritualism* del 1926) quanto ne è alieno il suo Sherlock Holmes. Lo scrittore inglese venne più volte a Napoli e nel saggio appena citato riporta anche l'esperienza delle sedute medianiche della Palladino.

Tutte queste sollecitazioni e interferenze tra scienza e romanzo d'appendice ebbero sicuramente influenza anche su Matilde Serao, grande ammiratrice di Mastriani (suo il commosso necrologio che pubblicò all'indomani della scomparsa sul romanziero),¹⁸ la quale più tardi si cimentò nella stesura di due romanzi – *Il delitto di via Chiatamone* (1908) e *La mano tagliata* (1912) – inclinati verso il “giallo” e sui quali non dovette risultare estranea anche l'esperienza di Arthur Conan Doyle, visto che nel secondo compare un investigatore inglese, per quanto dalle caratteristiche – prime tra tutte giovialità e socievolezza – del tutto differenti da quelle di Sherlock Holmes.

Il romanzo parte dal ritrovamento di una mano tagliata ed imbalsamata all'interno di una valigetta e si impernia sulla ricerca della donna a cui appartiene e del proprietario della valigetta stessa.

La figura dello scienziato, amico di famiglia del protagonista, a cui questi si rivolge nel tentativo di scoprire qualcosa di più sul processo di imbalsamazione della mano e sulla sorte della sua proprietaria, presenta le caratteristiche diventate ormai dei *tòpoi*: doti professionali eccezionali che si coniugano con una vita sociale e familiare pressoché inesistente:

Stimato in tutta l'Europa, in corrispondenza coi maggiori scienziati europei, eppure spirito raccolto e solitario, Silvio Amati viveva senza famiglia, senza amori, senza legami, tutto immerso nei suoi studi, nelle sue analisi, nei suoi esperimenti. Era uno strano tipo di scienziato e di uomo, scarno, alto, con una fronte alta e sguarnita alle tempie, con un arco sopracciliare profondo come un tetto, come è quello di Darwin, con un mustacchio già quasi bianco a cinquant'anni e una espressione vaga negli occhi abituati a fissare il mondo attraverso il microscopio. [...]

¹⁶ Interessanti spunti di indagine sull'influenza dello spiritismo su scienziati e vengono offerti dal recente studio di DE LUCA, *La scienza, la morte, gli spiriti*.

¹⁷ Si veda, ad esempio, il paragrafo *Eusapia Palladino e la letteratura*, ivi, 99-106.

¹⁸ Cfr. M. SERAO, *Francesco Mastriani*, «Il Corriere di Napoli», 8 gennaio 1891.

Del resto, niuno entrava mai nel laboratorio di Amati, salvo due suoi muti aiutanti, giovani valorosi, che si avviavano con ardore di discepoli, alla medesima adorazione della scienza del loro maestro.¹⁹

Vera e propria anima (nera) del romanzo della Serao è Marcus Henner. Egli rappresenta il male assoluto e ci viene descritto nelle sue fattezze mostruose e nella sua deformità fisica sin dal suo primo apparire nell'oscuro scompartimento di un treno:

In quelle incerte penombre, Roberto Alimena vide un uomo chiuso in un grosso *paletot* oscuro, dal bavero alzato e chiuso sul mento da una faldetta di panno con due bottoni: la parte inferiore della persona spariva sotto un *plaid* di lana, molto ampio e oscuro: le mani erano calzate di guanti di lana marrone. L'uomo portava un berretto calcato sugli occhi, con due orecchiere abbassate: onde, di tutta questa persona non si vedevano che gli occhi, dei pomelli bianchi, esangui, una bocca sottile sotto i mustacchi biondi e un principio di barba bionda. Malgrado la penombra, però, Roberto Alimena vide che quegli occhi erano verdi e fissi, come quelli che aveva sognati. Occhi senza espressione, senza calore, senza significato: specchi verdi, piuttosto, che non riflettevano alcuna immagine.²⁰

Dedito a pratiche occulte (esercita l'ipnosi, approfittando delle donne che a lui si affidano), Henner acquista una fama di guaritore, e, nelle pagine finali, riesce in un esperimento di telepatia, giungendo a comandare il suicidio alla mente della donna che ama, non riamato:

Sapete come ho uccisa quella donna? Io ho tentato sopra lei un mezzo estremo, quello della suggestione a distanza, che qualche volta mi era riuscito con qualche altra persona. [...] Per due notti, rimasi in barca, sulle acque, sotto la casa di Maria e di Roberto, e per due notti tentai *la suggestione a distanza*.

Figuratevi che doveva essere il mio spirito, in quelle due notti; non sapevo se la mia volontà, di lontano, avrebbe potuto mai soggiogare quella di Maria; dovevo nascondermi e nello stesso tempo fare tale sforzo di volontà per uccidere la sola donna che avevo amata. [...] Non potendo avere la vendetta del leone, avrei avuta quella del rettile. *Ella sarebbe venuta alla finestra: e io avrei comandato a lei di buttarsi giù: ella si sarebbe buttata.*²¹

I tratti dello scienziato Amati de *La mano tagliata* ritornano (insieme al veleno) nel più tardo romanzo di Luciano Zuccoli, *La divina fanciulla* (1920), nella figura del tossicologo Marco Pisani, presentato anch'egli con gli ormai consueti tratti del misantropo:

Marco Pisani s'occupava di tossicologia; da anni, le ricerche intorno ai veleni avevano attirato su di lui l'attenzione dei dotti, ed egli preparava con minuta pazienza il materiale scientifico sul quale più tardi avrebbe scritto un libro.

La scienza dei veleni ha un lato così misterioso e romanzesco per un profano, che Dani di Bagnasco vi si era lasciato prendere; e chiedeva notizie almeno sommarie, intorno a quegli studii i quali lo avrebbero appassionato, se avesse avuto la preparazione sufficiente per occuparsene egli stesso.

Dani era rimasto sorpreso, udendo dalla bocca di Marco Pisani come la scienza non riesca sempre a scoprir la traccia d'un avvelenamento; come, anzi, la diagnosi d'un avvelenamento sia spesse volte impossibile.²²

Come spesso avviene nel *feuilleton*, in cui sono disseminati numerosi indizi che anticipano lo sviluppo delle vicende, nel romanzo di Zuccoli il veleno fa la sua comparsa sin dal primo incontro

¹⁹ SERAO, *La mano tagliata. Romanzo d'amore*, Firenze, Salani, 1912, 76-77.

²⁰ Ivi, 11-12.

²¹ Ivi, 427-428.

²² L. ZUCCOLI, *La divina fanciulla [1920]*, Milano, Treves, 1933, 12-13.

dei due protagonisti di questa vicenda destinata a concludersi con un delitto misterioso, mentre Dani è intento ad ascoltare le parole del suo amico scienziato:

- Tre o quattro milligrammi di cicutossina bastano a produrre la morte per paralisi del sistema nervoso...

Manoela Roderighi si affacciò in tal modo alla vita di Dani di Bagnasco: tra i veleni. La divina fanciulla gli balzò innanzi mentre si parlava di tossici che uccidono e non lasciano traccia...²³

Anche in questo caso, lo scienziato, che riveste ancora una volta i panni dell'amico del protagonista, Marco Pisanti, riesce ad entrare nei misteriosi meandri della psiche umana, riuscendo ad intuire le dinamiche che portano a delitti che non lasciano traccia. Stavolta il delitto non è stato ancora commesso ma lo scienziato, accorgendosi del furto di un'ampolla di veleno dal suo armadietto, comprende immediatamente chi lo abbia rubato e per quale motivo:

Sotto, la piccola Manoela; sotto questo antipatico intrigo, la graziosa biondina... Certo, quel pazzo scatenato si uccide per lei, come non avesse mai veduto una bella ragazza di diciott'anni, come non ce ne fossero altre su tutta la superficie terrestre. Lei lo tradisce, è chiaro! [...] Allora, Daniele di Bagnasco ingoia non so quanti grammi di cicutossina. Sciocco, ignorante, leggerone ed egoista!²⁴

A conclusione di questa rapida disamina attraverso alcuni degli autori e dei romanzi d'appendice più letti tra Otto e Novecento, possiamo dire che la figura dell'uomo di scienze presenta quasi un "patrimonio genetico" di caratteri che vengono fissati nei romanzi di Arthur Conan Doyle ma appaiono già anche nel più lontano Matriani che viene - forse inconsapevolmente - riecheggiato nella narrativa del genere.

Mi sembra opportuno ricordare come la figura dell'uomo di scienza continui ancora oggi ad esercitare largo fascino nel romanzo di investigazione se due popolari detective della narrativa degli ultimi anni, come il commissario Montalbano di Andrea Camilleri ed il commissario Ricciardi di Maurizio de Giovanni, trovino sostegno nelle loro indagini nelle conoscenze scientifiche dei due rispettivi medici legali - il dottor Pasquano e il dottor Modo -, entrambi connotati da estrema abilità e carattere burbero o straordinariamente schivo della vita sociale.

²³ Ivi, 15.

²⁴ Ivi, 120-121.